

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

KALANDIA (RAMALLAH) Imad spera che Powell non gli faccia perdere i novanta sheker (circa ventitré euro) della sua giornata di lavoro. «È tutto il mattino che cerco di entrare a Ramallah. I soldati mi hanno già respinto una volta, e mi hanno sequestrato la carta blu (il documento di identità dei palestinesi di Gerusalemme). Fortunatamente poi me l'hanno restituita. Devo assolutamente riprovarci, ma finché Powell è da Arafat, ho paura che continueranno a presidiare anche i sentieri, dove a volte ci si riesce a infilare evitando i controlli».

Indossa una maglia gialla con quattro sbiaditi ritratti dei protagonisti del film Titanic. Fa il panettiere. Ogni giorno lascia la casa di Abu Tur, un quartiere di Gerusalemme, dove vive con sette fratelli e gli anziani genitori, per andare a lavorare a Ramallah. «Prima dell'occupazione, non ci mettevo neanche trenta minuti, ora a volte anche due ore. Perché al check-point mi lasciano passare solo in uscita e c'è sempre coda, mentre all'andata sono costretto a prendere percorsi secondari e bisogna fare molta attenzione. Ieri ad esempio mi hanno sparato, e ho dovuto correre come un matto per salvarmi».

Alla fine immaginiamo che anche stavolta Imad ce l'abbia fatta, che con il ritorno di Powell a Gerusalemme il rigidissimo cordone militare stretto intorno a Ramallah si sia inevitabilmente allentato. I panettieri lavorano di notte, e il garzone ammiratore di Di Caprio, aveva davanti a sé un'intera giornata da sprecare in attesa del momento propizio. Incontriamo Imad nel villaggio di Ram, che uno stradone presidiato dai militari separa da Ramallah. Siamo nei pressi di Kalandia, unico punto di transito, in direzione della «capitale» palestinese, per chi viene da Gerusalemme. Dove però immancabilmente ti respingono. E allora eccoci tutti sul poggio di Ram, giornalisti e pendolari del coprifuoco, a scrutare rassegnati le case di Ramallah, così vicine e così irraggiungibili. Le ore passano nella vana attesa che i tank e le jeep si spostino. Gruppi di giovani vorrebbero attraversare in senso opposto ma vengono ricacciati indietro dai soldati, con i fucili puntati, e battono in precipitosa ritirata.

«Oggi è davvero dura», sospira accanto a noi uno spilungone, che regge in mano un bagaglio monotematico: tre buste di plastica riempite fino a scoppiare con stecche di Marlboro Light. Il contrabbando di sigarette è un discreto affare in tempi di coprifuoco, quando gli approvvigionamenti sono scarsi. A parte il rischio di prendersi una pallottola. Per chi viene da Gerusalemme, e la gran parte dei pendolari arriva da lì, c'è poi da mettere in conto, oltre al pericolo ed agli imprevedibilmente lunghi tempi del tragitto, anche l'aumento dei costi. Se prima gli autobus o i taxi collettivi si facevano pagare tre sheker sino a Kalandia, ed altrettanti per il ritorno, ora speculano sulle difficoltà dei viaggiatori per esigere almeno il doppio. Il panettiere Imad è relativamente fortunato, perché la bottega si trova nella prima periferia di Ramallah. Ma per chi deve andare sino in centro, bisogna aggiungere la spesa per il trasporto entro Ramallah, dove alcuni taxisti sfidano il coprifuoco ed il tiro dei cechini, almeno in alcune zone, ma ovviamente hanno aumentato le tariffe.

«Speriamo che tutto questo finisca presto, che Powell ottenga qualcosa da Sharon», commenta Munther Hind, 40 anni, ingegnere, che assieme alla moglie ed ai tre figli, abita proprio davanti al luogo in cui, nel momento in cui lo raggiungiamo al telefono, il segretario di Stato Usa è a colloquio con Arafat. Pochi a Ramallah godono di un punto di osservazione così particolare: una casa con vista sull'ingresso principale del palazzo presidenziale. Munther ha visto entrare il ministro di Bush a bordo di un'auto bianca. Ha visto arrivare alcuni dirigenti palestinesi, tra cui Saeb Erekat, il capo dei negoziatori. «Poi però, glielo dico con sincerità, mi sono tirato indietro e non ho guardato più. Non vorrei che a qualche cechino nervoso la mia faccia appoggiata al vetro della finestra suggerisse

“ Dalla finestra di casa sua, di fronte al bunker di Arafat, Munther vede entrare Powell e Erekat, poi si tira indietro: qualche cechino potrebbe farsi un'idea sbagliata



La zona off-limits è circondata da un reticolato che corre lungo la strada che porta al bivio per Gerico. Il progetto della rete metallica qui è già operativo ”

«Rischio la vita per fare il pendolare»

La gente di Ramallah, quasi prigioniera insieme a Yasser, crede poco alla tregua



In alto un bambino di Ramallah (foto di Jerome Delay/Ap) e a destra una madre con il figlio dietro una finestra



Primi aiuti ai feriti della Natività

Sharon agli assediati: esilio o corte militare. Vaticano ottimista su una soluzione

DALL'INVIATO

BETLEMME L'ospedale di Beit Jala, alla periferia di Betlemme, è un punto di riferimento fisso per i trecento, fra religiosi e civili palestinesi, che da due settimane sono prigionieri nella basilica della Natività. Da qui il direttore, Peter Qumri, cura a distanza i feriti, ai quali le autorità israeliane rifiutano venga prestato qualunque soccorso. Alcuni sono in condizioni gravi, ma i generali non vogliono sentire ragioni. Nessuno può mettere piede nella chiesa e nei conventi annessi, nemmeno medici e infermieri. Arriviamo all'ospedale a bordo di un'auto che si lancia a rotta di collo giù per la collina. «In questa zona non sembra ci siano cechini dell'esercito appostati sui tetti, ma è meglio andare veloci lo stesso. Il coprifuoco è in vigore anche qui, e nessuno dovrebbe circolare». Un tentativo di proseguire oltre, a piedi, verso il centro di Betlemme e la piazza della Mangiatoia, viene rintuzzato dalle pattuglie militari. Un blindato ed una jeep vanno avanti su è giù, con monotona continuità, lungo la strada su cui si affaccia l'ospedale. Scene di ormai abituale pena nella Cisgiordania sottoposta all'operazione «Muraglia di difesa».

Il dottor Qumri riceve in una stanza in cui troneggiano un gigantesco ventilatore a pala per rinfrescare l'ambiente, ed un ritratto di Arafat per riscaldare i cuori dei palestinesi depressi dall'occupazione. Proprio al momento del nostro arrivo, per la prima volta da quando è iniziato l'assedio, è stato autorizzato l'invio di aiuti sani-

tari alla basilica. «Ma le autorità militari mi hanno severamente proibito di mandare cibo o acqua», precisa. Entrano alcuni aiutanti. Il direttore mette nelle loro mani pacchi di garze. «Il resto lo prelevate già in farmacia», spiega, ed elenca i prodotti ammessi: bende, materiali per ingessature, cotone, sterilizzanti, medicinali per la cura del diabete, dell'epilessia e dei disturbi cardiaci. «Non si può assolutamente portare altro, questi sono i loro ordini e non possiamo fare altro che obbedire».

Mezz'ora dopo un'ambulanza di marca Volkswagen si mette in movimento. Finalmente i feriti e i malati rinchiusi nella chiesa della Natività potranno curarsi un po' meglio di quanto non sia accaduto finora. Ma per qualcuno potrebbe non bastare. Il dottor Qumri racconta infatti i disperati tentativi di guarire a distanza dei pazienti. «L'altro giorno dalla Natività mi hanno chiesto come dovevano comportarsi con una persona colpita da un proiettile all'addome. Ho chiesto chi se la sentisse di intervenire, e una suora si è offerta. Al telefono le ho spiegato in che modo raccogliere con un asciugamano pulito l'intestino fuoriuscito e rimmetterlo al suo posto. So però che la ferita continua a sanguinare copiosamente e il poveretto ha la febbre alta. Brutto segno». «È frustrante - continua Qumri - avere i mezzi e l'abilità di operare, ed esserne impediti, quando sai che ci sono vite umane in pericolo a poche centinaia di metri da te. Penso a quell'altro disgraziato nella chiesa, con una gamba che sta andando in cancrena. E io non ho potuto fare nulla se non dire ai suoi compagni di buttare sulla ferita qualunque prodotto alcolico avessero a disposi-

zione, anche whisky o vino, nonostante l'uomo sia di religione musulmana, perché la vita viene prima delle regole». Davvero ingiustificabile, e persino incomprensibile, il divieto di portare via i feriti dalla basilica. Né hanno alcun senso, se non il segno di una brutalità fine a se stessa, altri episodi accaduti a Betlemme. Come l'uccisione di un certo Atallah Al-Hayiek, benzinaio. Venerdì i soldati vanno a casa sua, non lo trovano, e per entrare decidono di sfondare la porta. Un vicino li prega di attendere un attimo, e chiama Atallah perché venga lui stesso ad aprire. Il poveretto arriva, e nel momento in cui scende dalla macchina, gli sparano. «Pensavamo fosse un altro, uno che violava il coprifuoco», la spiegazione dei militari. E finisce lì. Nessuno pagherà per una leggerezza così criminale, se di leggerezza si è trattato. Intanto va avanti a fatica la trattativa per una resa pacifica dei palestinesi asserragliati alla Natività. Ieri il governo israeliano ha avanzato una proposta: i miliziani dovrebbero consegnare le armi e accettare di essere processati da un tribunale militare. Oppure, in alternativa, potrebbero scegliere di essere mandati in esilio permanente. Lo ha detto il consigliere del primo ministro israeliano Ariel Sharon, Raanan Gissin. Ma la prima reazione palestinese sembra negativa. Il consigliere legale dell'Autorità nazionale, Salah-al-Taamari, ha affermato infatti che «Israele non ha nessun diritto di porre simili condizioni». Intanto ieri padre Giovanni Battistelli, Custode francescano di Terra Santa, alla Radio Vaticano ha detto che una soluzione potrebbe essere in vista «per oggi».

g.a.b.

Uno dei leader degli integralisti: siamo con Yasser ma sappiamo che è sotto pressione perché prigioniero

« Hamas non fermerà i kamikaze »

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Chi non ha speso nemmeno una parola per condannare l'immane massacro compiuto dall'esercito sionista nel campo profughi di Jenin; chi chiama terroristi gli eroi che sacrificano la loro vita per il bene del popolo palestinese e tace sul terrorismo di Stato del criminale Sharon, non ha nulla da offrire al popolo palestinese. Se non nuove sofferenze e umiliazioni. La liberazione della Palestina risiede solo nella capacità di resistenza del suo popolo e nella determinazione con cui tutti i gruppi dell'Intifada

proseguiranno, intensificandola, la lotta contro Israele». A parlare è Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas, il più radicato e agguerrito movimento integralista palestinese.

Yasser Arafat ha condannato duramente gli attacchi suicidi contro civili israeliani, in particolare la strage al mercato di Gerusalemme.

«Sappiamo bene le pressioni esercitate sul presidente Arafat, tenuto prigioniero a Ramallah dagli israeliani, e mai come in questo momento riteniamo fondamentale l'unità di tutte le forze di resistenza palestinesi attorno alla sua lea-

dership. Ma non sarà certo dai migliori alleati di Israele, gli americani, che otterremo giustizia. Ciò che abbiamo "ottenuto" dagli Usa sono i caccia F-16, gli elicotteri "Apache" con cui i sionisti bombardano le nostre città e i nostri villaggi, uccidendo e ferendo migliaia di palestinesi. Gli Stati Uniti non sono mai stati mediatori super partes ma i più determinati sostenitori dell'espansionismo sionista in Medio Oriente».

Ciò significa che gli attacchi suicidi proseguiranno?

«Le operazioni di martirio andranno avanti perché sono una necessità legittima per infliggere alle forze d'occupa-

zione duri colpi per i loro crimini. I kamikaze sono la nostra risposta agli F-16, agli "Apache", ai carri armati sionisti. Loro hanno portato morte e distruzione in Palestina, non facendo alcuna distinzione tra combattenti e civili inermi, noi cerchiamo di ripagarli con la stessa moneta, perché l'unico linguaggio che Israele sembra intendere è quello della forza».

La Comunità mondiale considera gli attentatori suicidi dei pericoli terroristi.

«Il mondo che a noi più interessa è quello palestinese, è il mondo arabo e delle masse musulmane. E in questo

mondo, mi creda, quelli che voi chiamate terroristi sono considerati degli eroi. Voi parlate dei martiri come degli spregevoli assassini, come dei fanatici terroristi, ma gli stessi termini non sono mai stati usati verso il criminale Sharon e il suo terrorismo di Stato. Piangete le donne e i bambini israeliani ma non c'è indignazione quando a morire, a centinaia, sono donne e bambini palestinesi. Cosa è se non terrorismo di Stato il massacro compiuto nel campo profughi di Jenin, le fosse comuni, le famiglie sepolte vive sotto le macerie delle loro case abbattute dai bulldozer israeliani? Cosa è se non terrorismo di Stato la deporta-

zione di migliaia di palestinesi, le torture subite. Eppure nessuna sanzione è stata mai presa contro Israele. Lo ripeto: non arresteremo le operazioni di martirio finché durerà l'occupazione».

Nel corso dell'offensiva militare, Israele ha inflitto duri colpi ad Hamas

«Lei crede? Io direi l'esatto contrario. Certo, i criminali sionisti hanno ucciso alcuni nostri dirigenti ma hanno rafforzato le nostre fila e la determinazione dei nostri combattenti. Israele pagherà a caro prezzo i suoi assassini, il suo terrorismo. Sono già centinaia i martiri pronti ad entrare in azione nel cuore

d'Israele. Abbiamo già dimostrata ad Haifa e Gerusalemme che nessuna Muraglia proteggerà mai lo Stato ebraico».

Mentre avviene questa intervista telefonica, a Ramallah è in pieno svolgimento l'incontro tra il presidente Arafat e il segretario di Stato Usa Colin Powell. Cosa vi attendete da questo incontro?

«Niente. Assolutamente niente. Questo incontro per noi non vale nulla. Le posizioni assunte dagli americani non accendono neanche un barlume di speranza. Non sarà Powell a fermare l'Intifada».

u.d.g.